(*Pro manuscripto*)

In prima di copertina

LORENZO DI SANSEVERINO, Mistiche nozze di S. Caterina da Siena (particolare)
Londra, Galleria Nazionale

GIULIANA CAVALLINI
SR MARIA DEGLI ANGELI
GAMBIRASIO O. P

LA VERITÀ NELL'ASCESI CATERINIANA

LA VIA DELLA VERITÀ COME IRRADIAZIONE APOSTOLICA

Per il download di altre pubblicazioni visita il sito www.centrostudicateriniani.it

LA VERITA' NELL'ASCESI CATERINIANA

di Giuliana Cavallini

Missionaria della Scuola

Dal momento che dobbiamo parlare di ascesi, e di una ascesi improntata dalla verità, può essere opportuno cominciare dal chiarire il valore del termine. Che cosa dobbiamo intendere per "ascesi"? La parola, a quanto sembra, fu originariamente usata dai greci per indicare lo sforzo dell'atleta per acquistare la capacità di compiere esercizi fisici, venne poi estesa allo sforzo intellettuale necessario all'acquisto della sapienza, e a quello inerente alla pratica religiosa. Con Clemente Alessandrino il termine entra nel linguaggio cristiano, ed indica l'esercizio inteso all'acquisto delle virtù e della perfezione spirituale.

Non ricordo di aver mai letto questa parola negli scritti di s.Caterina, ma la realtà da essa significata sottende tutta la sua opera, tutti i suoi scritti - opera e scritti che non perdono mai di vista, neppure sotto l'urgenza più incalzante dell'agire, il fine superiore cui deve tendere l'uomo. Ma se s.Caterina avesse conosciuto la parola e si fosse posta il problema della sua origine, c'è da credere che l'avrebbe trovata nel verbo "ascendere": tutto l'itinerario spirituale cateriniano è infatti caratterizzato dalla tendenza all'ascendere.

Apriamo il Dialogo. La dottrina cateriniana, che nelle Lettere e nelle Orazioni ci si presenta in forma frammentaria e occasionale, è qui esposta in modo sistematico, secondo una linea conduttrice che è la linea della

verità, quella verità appunto che ci sembra caratterizzare l'ascesi cateriniana. E il primo paragrafo del Dialogo, a leggerlo con attenzione, ci dà l'avvio a intendere il senso di tutta l'opera:

> Levandosi una anima ansietata di grandissimo desiderio verso l'opore di Dio e salute dell'anime, esercitatasi per alcuno spazio di tempo nella virtù, abituata e abitata nella cella del cognoscimento di sé, per meglio cognoscere la bontà di Dio in sé, perchè al cognoscimento seguita l'amore, amando cerca di seguitare e vestirsi della verità.

C'è una singolare potenza espressiva in quel "levandosi", di quel quadrisillabo che, dalla seconda gravata dell'accento, leva a volo le sue due ultime sillabe - come un quadrigetto dalla pista! - in una ardita impennata nel cielo sconfinato del desiderio. E lo sentiamo, questo dinamico quadrisillabo, quasi un programma, una impresa, una bandiera issata a raccolta.

Levandosi. Quale è l'anima che si leva? E' un'anima che ha già spinto lo sguardo nel proprio intimo per conoscere sé - "abituata e abitata nella cella del cognoscimento di sé" - un'anima che non è ai primi passi,ma si è già avviata nelle vie dello spirito, e da questo preliminare cammino ha sentito accendersi in lei il desiderio di progredire, di fare di più. E allora questa anima che già conosce e, conoscendo, ama - avendo trovato nella conoscenza di sé la conoscenza della bontà di Dio verso di lei, e l'amore che fa seguita alla conoscenza - amando vuole seguire la verità, vestirsi della verità: perdere sé, potremmo dire, nella luce della verità e immedesimarsi in essa.

E poichè il gusto e la luce della verità l'anima lo trova nell'orazione, quest'anima desiderosa di maggior

luce e di più ardente amore, "essendo in orazione levata con grande elevazione di mente", è invitata da Dio ad aprire gli occhi e guardare in Lui per trovare verità e amore. E in questa prima parola della "prima dolce Verità" nel suo dialogo con Caterina è subito indicato il punto di arrivo cui deve tendere l'anima nel suo cammino ascensionale:

> Apre l'occhio dello 'ntelletto e mira in me, e vedrai la dignità e bellezza della mia creatura che à in sé ragione. E tra la bellezza che Io ò data all'anima creandola alla imagine e similitudine mia, raguarda costoro che son vestiti del vestimento nuziale della carità, adornato di molte vere virtù: uniti sono con meco per amore. E però ti dico che se tu dimandassi me chi son costoro rispondarei - diceva el dolce e amoroso Verbo - sono un altro me; perchè ànno perduta e annegata la volontà loro propria, e vestitisi e unitisi e conformatisi con la mia (Dial.I,2).

Come, guardando in sé, l'uomo scopre la bontà di Dio che lo ha creato e redento, così guardando in Dio scopre se stesso: la sua dignità e bellezza di "creatura che à in sé ragione" e il suo destino ad una felicità che sarà piena quando la somiglianza impressa in lui dal Creatore troverà la sua perfezione nella volontaria assimilazione della carità.

Così il Dialogo - opera della piena maturità spirituale di Caterina - ripropone e svolge il principio che sta alla base di tutta la spiritualità cateriniana; principio insegnato dallo stesso Signore Gesù alla sua sposa "sul principio delle visioni", come scrive il b. Raimondo:

> ...una volta, mentre pregava, le comparve davanti e

disse: "Sai, figliuola, chi sei tu e chi sono Io? Se saprai queste due cose, sarai beata. Tu sei quella che non è; Io, invece, colui che sono. Se avrai nell'anima tua tale cognizione il nemico non potrà ingannarti, e sfuggirai a tutte le sue insidie; non acconsentirai mai ad alcuna cosa contraria ai miei comandamenti, e acquisterai senza difficoltà ogni grazia ogni verità e ogni lume" (Vita, l.1, c.10).

"O parola piccolina e grande! - commenta Raimondo - O breve dottrina, e in certo qual modo infinita! ... Sei forse una sola cosa con la Carità di Cristo, la quale trascende ogni umano sapere?" Solo questa divina sapienza poteva insegnare a Caterina come conciliare, nella sua idea dell'uomo, opposti apparentemente irriducibili: il suo nulla e la sua dignità. Caterina è molto realistica nella sua visione dell'uomo: non s'illude - come tanti s'illudono oggi - di essere il centro dell'universo e di bastare a sé. Sa che l'uomo non è da sé, quindi, per sé, è nulla. Ma sa pure che è una cosa meravigliosa perchè creatura di Dio: creatura "che à in sé ragione", e perciò tanto bella che Dio stesso ne è innamorato. E' un pensiero ricorrente negli scritti della santa, che Dio, vagheggiando in Sé la sua creatura, se ne innamora (Dial. CLXVII, 500; Lett. 204), sino a "impazzirne" (Dial. XXX,68): "O pazzo d'amore: non ti bastò incarnare, che anco volesti morire?"

Pazzia apparente: "Colui che è" rimane eterna Sapienza, "prima dolce Verità". Egli ama nell'uomo la propria immagine impressa nelle tre facoltà dell'anima umana - memoria, intelletto, volontà - e le sue "pazzie" non hanno altro scopo che di restaurare nell'uomo la impronta della somiglianza divina e di portarla alla sua perfezione. Ed è, questa, opera di sapienza e di amore.

Il più immediato frutto del duplice cognoscimento è l'umiltà, una umiltà tutta serena e gioiosa, fatta, come è, di verità e di amore. Una umiltà che non mortifica, ma alimenta lo slancio dell'anima verso l'alto. Caterina lo esprime nella figura dell' "arbore", che è l'anima:

> Conviensi che la radice di questo arbore ... stia ed esca del cerchio del vero cognoscimento di sé, il quale ... è unito in me, che non ò principio né fine, sì come il cerchio tondo ... Questo cognoscimento di sé, e di me in sé, si truova e sta sopra la terra della vera umilità, la quale è tanto grande quanto la larghezza del cerchio, cioè il cognoscimento che à avuto di sé unito in me ... che altrimenti non sarebbe cerchio senza fine né senza principio, anco avarebbe principio, avendo cominciato a cognoscere sé, e finirebbe nella confusione se questo cognoscimento non fosse unito in me. Allora l'arbore della carità si nutrica nella umilità... (Dial.X,24-5).

La conoscenza non è fine a se stessa: bisogna che presti energia al dinamismo dell'anima verso l'alto, verso Dio, nell'amore. "L'anima", si legge nello stesso luogo del Dialogo, "è uno arbore fatto per amore, e però non può vivere d'altro che d'amore". Caterina considera questa realtà a tutti i livelli, da quello della creazione, opera di amore che caratterizza l'uomo come essere di amore, a quello puramente umano, dove ogni nuova nascita è - o dovrebbe essere - frutto di amore. Da ciò l'esigenza insopprimibile, connaturata all'uomo, di amare: "La materia vostra è l'amore, perch'Io vi creai per amore, e però non potete vivere senza amore" (Dial. CX, 265).

Sempre nel Dialogo (LI, 114-5) il Signore istruisce Caterina sulla dinamica dell'anima e la reciproca funzione di verità e amore:

> L'anima creai Io alla imagine e similitudine mia, dandole la memoria, lo 'ntelletto e la volontà. Lo 'ntelletto è la più nobile parte dell'anima; esso intelletto è mosso dall'affetto, e l'intelletto nutrica l'affetto; e la mano dell'amore, cioè l'affetto, empie la memoria del ricordamento di me e dei benefici che à ricevuti ... Sì che l'una potenzia porge all'altra, e così si nutrica l'anima nella vita della grazia.
> L'anima non può vivere senza amore, ma sempre vuole amare alcuna cosa, perchè ella è fatta d'amore, chè per amore la creai. E però ti dissi che l'affetto moveva lo 'ntelletto, quasi dicendo: "Io voglio amare, però che'l cibo di cui mi nutrico si è amore". Allora lo'ntelletto, sentendosi svegliare dall'affetto, si leva, quasi dica: "Se tu vuoi amare, io ti darò bene quello che tu possa amare". E subito si leva specolando la dignità dell'anima e la indignità nella quale è venuta per la colpa sua. Nella dignità dell'essere gusta la inestimabile mia bontà e carità increata con la quale la creai, ed in vedere la sua miseria truova e gusta la misericordia mia, che per misericordia l'ò prestato il tempo e tratta della tenebre.
> Allora l'affetto si nutrica in amore, aprendo la bocca del santo desiderio, con la quale mangia odio e dispiacimento della propria sensualità ...

La sensualità, o "affetto sensitivo" è il contrario di quell'affetto che cerca nella luce dell'intelletto l'oggetto al quale volgersi: "è una nuvila che tolle il

lume della ragione", senza del quale l'anima non è capace di "levarsi", ma precipita in basso, alla cieca.

Qui sta tutto il dramma dell'uomo nel suo sforzo di elevazione a Dio:

> Avete due parti in voi, cioè la sensualità e la ragione. La sensualità è serva, e però è posta perchè ella serva all'anima ... L'anima è libera, liberata da la colpa nel sangue del mio Figliuolo, e non può essere signoreggiata se ella non vuole consentire ... il libero arbitrio ... è legato in mezzo tra la sensualità e la ragione: a qualunque egli si vuole vollere, si può (Dial. LI, 116).

Caterina si serve di un'altra immagine molto significativa per esprimere lo stato dell'uomo che segue le attrattive della sensualità: quella del bacino rovente che inaridisce l'occhio, senza tuttavia annullare del tutto la sua potenza visiva, cioè senza estinguere nell'animo la tendenza al bene:

> Questo amore à abbaccinato l'occhio, che non discerne né vede se non cotali chiarori (dei beni sensibili) ... Sì che il vizio è colorato col colore del proprio bene ... Ma perchè l'occhio non discerne ... non cognosce la verità, e però erra cercando il bene e diletti colà dove non sono.

Così l'uomo s'illude di perseguire il bene, mentre si orienta verso quei "cotali chiarori" dal momento che anch'essi sono, in qualche modo, luce, ma s'inganna nel giudizio proprio perchè quegl'incerti chiarori non possono sostituire la piena luce.

Quindi il problema è, fondamentalmente, quello di vedere chiaramente per amare rettamente. Questa preoc-

cupazione - di chiarire le idee, di farsi idee chiare e precise - è notevole nella risposta alla "prima petizione del Dialogo. Caterina aveva chiesto di patire in espiazione delle colpe che si commettono nel mondo, e il Signore le risponde facendo subito il punto della situazione:

> Non sai tu, figliuola mia, che tutte le pene che sostiene, o può sostenere l'anima in questa vita, non sono sufficienti a punire una minima colpa? Però che l'offesa che è fatta a me, che so' Bene infinito, richiede satisfazione infinita ... Ma è vero questo: che col desiderio dell'anima si satisfa, cioè con la vera contrizione e dispiacimento del peccato ... perche Dio, che è infinito, infinito amore e infinito dolore vuole (Dial.III,5).

Si potrebbe discutere della portata di questo "infinito" che viene attribuito a un sentimento dell'animo umano, ma poichè subito dopo si precisa che "il desiderio e ogni virtù vale ed à in sé vita per Cristo crocifisso", si avverte subito che s.Caterina parla non soltanto della nostra umana, limitata capacità di creature, ma di questa in quanto appoggiata ai meriti di Cristo, al desiderio veramente infinito di Lui. In questo desiderio anche la pena e la fatica s'impreziosisce, perchè frutto e prova di amore:

> Quanto l'uomo più sostiene, più dimostra che m'ami... Tu dimandavi di sostenere e punire i difetti altrui sopra di te, e tu non t'avedevi che tu dimandavi amore, lume e cognoscimento della verità, perchè già ti dissi che quanto era magiore l'amore, tanto cresce il dolore e la pena: a cui cresce amore cresce dolore (Dial.V, 12).

Questa frase, nella sua potenza veramente scultorea, non ha certo bisogno di commenti, ma mi sembra trovare riscontro nelle parole di Caterina a fra Lazzarino:

> Portiamo, portiamo, fratello carissimo; però che quanto più pena porteremo quaggiù per Cristo crocifisso, più riceveremo gloria. E neuna pena sarà tanto remunerata quanto la fatica del cuore e la pena mentale, però che sono le maggiori pene che sieno... (Lett.225).

Il binomio amore-dolore che nella luce della verità rimane uno dei temi costanti nel Dialogo cateriniano, trova la sua più originale espressione nella trattazione sull'Obbedienza, che lo conclude, quando Obbedienza (che è libero atto di amore nella adesione della volontà alla Volontà divina) e Pazianza sono personificate come sorelle, e il suo più alto esempio in Cristo obbediente e paziente:

> Unde venne che tanto fu obbediente questo Verbo? Da l'amore ch'egli ebbe a l'onore mio e alla salute vostra. Unde procedette l'amore? Dal lume della chiara visione con la quale vedeva l'anima sua chiaramente la divina Essenzia ... Questa visione adoperava perfettissimamente in lui quella fedeltà, la quale imperfettamente adopera in voi il lume della santissima fede ... e però corse col lume glorioso, come inamorato, per la via de l'obedienzia (Dial.CLIV, 446),

che per Lui era la via della croce.

L'ascesi cateriniana prende il suo avvio, come si è detto, dal duplice cognoscimento. Ma i due termini che ne sono oggetto sono così distanti - Dio, infinita per-

fezione, luce di sapienza senza ombra e fuoco di amore, e l'uomo piccolo, miope, limitato, freddo e incerto - che qualsiasi avvicinamento sembra quasi impensabile. Eppure la prima parola del Signore a Caterina, nel Dialogo, ha affermato la possibilità non soltanto dell'avvicinamento, ma addirittura della identificazione per coloro che sono vestiti della veste nuziale della carità: "se tu dimandassi me chi son costoro, rispondarei ... sono un altro me". Ma come si attua questo meraviglioso risultato che è, poi, il punto di arrivo di tutto lo sforzo ascetico?

Caterina ci presenta l'immagine del ponte, di Cristo-ponte lanciato tra cielo e terra sull'abisso scavato dal peccato tra Dio e l'uomo, e sul dissidio che il peccato opera nell'animo dell'uomo stesso: "subito che l'uomo ebbe ribellato a me, esso medesimo si fu ribello" (Dial.XXI,50). Perciò la trattazione sul "ponte", la più estesa e la più ricca in tutto il Libro cateriniano, è, insieme, la storia della redenzione della umanità, e la guida, per ciascun uomo, alla sua personale perfezione, cioè alla adesione a Dio nella carità, ed è sotto questo aspetto che a noi interessa oggi considerarla.

Conviene perciò esaminare, più che l'analisi degli elementi del ponte - pur così notevole per la precisa corrispondenza di ogni figura alla realtà significata - la presentazione, si potrebbe dire "globale",che l'eterno Padre ne fa a Caterina nel c.XXVI, dalla quale risulta la sua insostituibile funzione nella economia della salvezza.

Il ponte ha tre "scaloni", modellati o "fabbricati" sulla croce dai chiodi e dalla lancia che hanno forato i piedi e il costato di Gesù, dall'aceto e fiele che ha amareggiato la sua bocca. I tre scaloni rappresentano le tre potenze dell'anima, dove il peccato ha operato scissione e ribellione, e che la carità deve ricomporre in armonia. E rappresentano gli "stati dell'anima" cioè il progresso dell'anima nell'amore. Il ponte è "levato in alto" senza per questo rimanere diviso dalla terra, e in questo ritorno del verbo "levarsi", del quale abbiamo sottolineato la efficacia programmatica all'inizio del Dialogo, acquista qui il senso di un invito, di un'apertura per l'anima che deve "levarsi sopra di sé". Così lo spiega il Signore a Caterina:

> Sai quando si levò in alto? Quando fu levato in sul legno della santissima croce ... Non era veruno che sopra il ponte potesse andare infino che egli non fu levato in alto, e però disse egli: "Se io sarò tirato in alto, ogni cosa tirerò a me".
> Vedendo la mia bontà che in altro modo non potevate essere tratti, mandailo perchè fosse levato in alto in sul legno della croce ... E però trasse ogni cosa a sé per questo modo, per (cioè: col) dimostrare l'amore ineffabile che vi aveva, perchè il cuore dell'uomo è sempre tratto per amore. Maggiore amore mostrare non vi poteva, che dare la vita per voi (Dial. XXVI, 58-9).

Il Cristo crocifisso è dunque il sommo rivelatore dell'amore divino: l'occhio dell'intelletto che in Lui si fissa, sa cosa presentare all'affetto dell'anima, desideroso di amare. Così nella Orazione sulla Passione, dopo aver considerato la manifestazione dell'amore divino nella Incarnazione, Caterina la trova troppo nascosta, riservata a un numero troppo limitato di persone, ma

> l'anima venne a perfetta cognizione dell'affetto della carità tua, nel lume tuo, nella passione di que-

> sto Verbo, perchè allora il fuoco ascoso sotto la cenere nostra cominciò a manifestarsi largamente e pienamente, aprendo il suo corpo santissimo sul legno della croce, acciò che l'affetto de l'anima fosse tratto alle cose alte...

Era necessaria questa abbagliante manifestazione dell'amore divino per attrarre l'uomo alla via di Cristo, senza violare la sua libertà.

Veramente, il primo andare dell'uomo verso il Ponte è determinato non tanto dall'amore quanto dal timore. Sotto il Ponte scorre un fiume tempestoso, e il demonio si sforza di allettare l'uomo a questa "via di sotto", presentandogliela come più facile, ma chi si accorge del pericolo, si attacca al ponte e comincia a salire. Sale ai piedi di Cristo - il primo scalone - e una volta lì non può fermarsi, perchè l'anima è fatta in modo che non può star ferma: o va avanti o torna indietro. Se non si cura di andare avanti, scivola e se ne torna nell'acqua morta. Questo è molto bello: vuol dire che il solo timore non basta. E ci fa pensare - anche noi abbiamo cominciato a salire - perchè il salire è un impegno molto bello, ma anche molto grave; bisogna continuare a salire se non si vuol tornare giù.

Sullo scalone dei piedi l'anima comincia a scoprire l'amore, e questo amore, ancora imperfetto perchè misto a timore servile, cioè alla paura del peggio, le dà la forza di compiere lo sforzo per salire al secondo scalone. Tutto lo sforzo più propriamente ascetico dell'itinerario cateriniano è compreso in questo passaggio dal primo al secondo scalone, e si appoggia su tre mezzi. Il primo è un'attenzione amorosa alle manifestazioni che a questo punto il Signore comincia a fare di Sé all'anima. Queste manifestazioni, queste ispirazioni,

l'anima deve custodirle gelosamente nella sua cella interiore - la cella dell'anima: questa meravigliosa "scoperta" di s.Caterina, che le permetteva di essere continuamente in comunicazione con il Signore, in casa tra le faccende, o fuori della sua terra, alla corte di Avignone o a quella di Roma! - manifestazioni dalla bontà divina e della dottrina del Verbo, dottrina che s'identifica con lo stesso ponte. Il secondo mezzo è costituito dal prossimo. Nel prossimo si esercita l'amore che abbiamo verso Dio, e se ne prova la schiettezza:

> Io vi richieggo che voi m'amiate di quello amore che Io amo voi. Questo non potete fare a me, però che Io v'amai senza essere amato ... E però v'ò posto il mezzo del prossimo vostro, acciò che facciate a lui quello che non potete fare a me... (Dial.LXIV, 140).

"Ogni virtù si prova per lo suo contrario": nel prossimo che spesso ci fa tribolare, che può essere esigente, noioso, si vede se il nostro amore è autentico, ed alla prova, forse non del tutto soddisfacente, impariamo a ritemprarlo. L'orazione è il terzo mezzo. E qui si vorrebbe avere il tempo di aprire una larga parentesi e vedere un poco come pregava Caterina; non solo di quel suo insistente - verrebbe voglia di dire "testardo" - modo di chiedere una grazia che ci attestano i biografi:"Signore, non mi muovo di qui finchè non mi hai esaudita!"; ma anche e più, delle sue elevazioni a Dio, sparse qua e là nei suoi scritti, o raccolte dai discepoli mentre lei le diceva nell'estasi. Quando noi esaminiamo queste elevazioni cateriniane, rimaniamo colpiti dal loro solido contenuto dottrinale: l'orazione cateriniana è sempre saldamente fondata sulla verità rivelata; si direbbe, talvolta, che in presenza della "prima dolce Verità" la santa "ripassi" una lezione di teologia! E sempre,

dalla scintilla della verità divampa la fiamma dell'amore:

> O fuoco che sempre ardi! L'anima che in te cognosce sé, dovunque ella si volge, nelle cose minime truova la grandezza tua, cioè ... in tutte le cose create, però che in tutte vede la potenzia tua, la sapienzia e la clemenzia ...
>
> O Trinità eterna, una Deità, una in essenza e trina in Persone ...
>
> Tu, o Maria, sei fatta libro, nel quale oggi è scritta la regola nostra. In te oggi è scritta la sapienzia del Padre eterno. In te si manifesta oggi la fortezza e libertà dell'uomo. Dico che si mostra la dignità dell'uomo, però che se io riguardo in te, Maria, veggo che la mano dello Spirito santo à scritta in te la Trinità, formando in te il Verbo incarnato, Figliuolo di Dio ... O Maria, dolcissimo amore mio, in te è scritto il Verbo, dal quale abbiamo la dottrina della vita ...

In questa singolare capacità di s.Caterina, di parlare durante l'estasi si rivela anche, mi sembra, qualla sua particolare attitudine a non perdere mai il contatto col prossimo. Caterina non è mai sola, neppure nel suo più intimo colloquio con Dio, e c'è in questo fatto una grande lezione per noi. Oggi l'andare verso il prossimo, l'aprirci alle sue esigenze, sembra non potersi attuare che nella dimensione orizzontale; Caterina, in una impareggiabile apertura a tutti i bisogni dei fratelli, non perde mai la dimensione verticale del suo dialogo con Dio; in questo, anzi, si alimenta la sua prodigiosa attività di apostolato. E' un fatto, questo, che dovremmo sentire profondamente; credere, contro le

tentazioni dell'orizzontalismo, che proprio il nostro contatto con Dio ci apre al servizio del popolo di Dio, e ter fede a questa stupenda spiritualità cateriniana tridimensionale. Ma il suo contatto con Dio, la sua orazione, non si pasce di sentimenti vaghi, ma di dottrina solida, come si è già notato. I suoi temi sono i grandi temi della fede: Dio uno e trino, la creazione, la redenzione, la Chiesa. Nel trattare, poi della orazione,Caterina la distingue in vocale, mentale (che è sviluppo della vocale) e continua o "del santo desiderio", che include quanto possiamo fare in servizio del prossimo:

> ciò che adopera vocalmente e attualmente in salute del prossimo è uno orare attuale (Dial.LXVI,149).

Questi dunque sono i tre mezzi sui quali deve puntare l'anima per passare dal primo al secondo scalone, ascesa laboriosa e faticosa. Ma una volta giunta al secondo scalone, l'anima non conosce più sforzo né fatica, perchè nel costato aperto di Cristo crocifisso legge "il segreto del cuore", quella verità che Caterina considera come appartenente a Dio, "la sua verità", che è la verità dell'amore che sta all'origine della creazione e della redenzione, verità manifestata nel modo più evidente nella "apertura" del costato. Questa verità l'anima la gusta nel sangue che sgorga dalla ferita del costato, vi s'immerge, se ne inebria; il suo amore,non più misto a timore, è ormai perfetto. E allora, senza sforzo, quasi senza accorgersene, si trova al terzo scalone, lo scalone della bocca che è simbolo di unione e di pace: la pace della perfetta unione della volontà nell'amore. Al terzo stato dell'amore perfettissimo, che corrisponde a questo terzo scalone, è unito un quarto stato, "e l'uno non può essere senza l'altro, se non come la carità mia e quella del prossimo", spiega il Si-

gnore, con paragone quanto mai adatto ad esprimere la condizione di chi si è elevato al sommo grado nell'ascesa dell'amore.

Sullo scalone della bocca, l'anima "prende l'ufficio della bocca": parla a Dio nella orazione per i fratelli, parla a questi annunciando la dottrina della Verità; gusta il cibo delle anime. La sua pace è una pace ardente, dinamica. Unita nell'amore a Cristo crocifisso, sta, come Lui, "beata e dolorosa": beata per una unione con Dio che ormai non conosce più alternanze, si duole del male che il suo occhio purificato vede senza dissimulazioni, e questa chiara visione di Dio e del mondo è impulso ad agire, a rendere testimonianza; è non più soltanto accettazione del dolore, ma desiderio di soffrire come esigenza dell'amore. E', in atto, il "contemplata aliis tradere".

Particolarmente notevole, in questo progressivo itinerario di verità-amore che è l'ascesi cateriniana, la illuminazione delle mente che appartiene al IV stato. Abbiamo già notato come nella risposta alla prima petizione il Signore ha avuto cura anzitutto di chiarire le idee nella mente di Caterina. Ebbene, questa risposta culmina nel discorso sulla "discrezione", cioè sul discernimento: una virtù quanto mai cara alla santa. Qui, nel IV stato, essa attinge la sua perfezione: l'anima che sta nella luce di Dio vede, per così dire, con l'occhio di Dio le cose del mondo e il bene e il male. Non si scandalizza e non giudica delle creature, perchè si rende conto dell'azione di Dio nel mondo, che si esplica proprio nei contrasti di bene e male, e ammira la Sapienza che si manifesta nella pluralità delle vie e dei modi:

> Questi gode d'ogni cosa, e non è fatto giudice de' servi miei, né di veruna creatura che à in sé ragione, anco gode d'ogni stato e d'ogni modo che vede dicendo: "Grazia sia a te, Padre eterno, chè nella casa tua à molte mansioni". E più gode de' diversi modi che vede, che se gli vedesse andare tutti per una via, perchè vede più manifestare la grandezza della mia bontà. D'ogni cosa gode e traie l'odore della rosa. E non tanto che del bene, ma di quella cosa che vede che espressamente è peccato non piglia giudicio, ma più tosto una santa e vera compassione, pregando me per loro ... (Dial., C, 240).

Un'altra caratteristica del IV stato richiama la nostra attenzione: la testimonianza. Oggi si parla molto di testimonianza, ma non sappiamo se sempre la testimonianza sia intesa e preparata come si dovrebbe. S.Caterina, attribuendola alle anime che sono giunte al sommo dei tre scaloni, vuol forse suggerirci che la vera testimonianza non s'improvvisa, non è cosa da dilettanti, ma esige il lungo e duro cammino del superamento di noi e della adesione a Dio. Nella sua elencazione di coloro che, nel lume, hanno reso testimonianza e la rendono, Caterina parte dalla triade dei dottori - Tommaso Augustino Ieronimo: la sua triade dottorale, alla quale fa riscontro la triade papale: Pietro Gregorio Salvestro - e poi scorre il Vecchio e il Nuovo Testamento: santi padri e profeti, apostoli, evangelisti, dottori, confessori, martiri e vergini;

> ... tutti sono stati alluminati da questo perfetto lume ... in diversi modi ... sì come fecero i santi dottori nella scienza, dichiarando la dottrina della mia Verità, la predicazione degli apostoli, le disposizioni sopra a' vangeli degli evangelisti; e' martiri dichiarando nel sangue loro il lume della san-

tissima fede e'l frutto e'l tesoro del sangue de l'Agnello; le vergini nell'affetto della carità e nella purità e obedienzia, dichiarata l'obedienzia del Verbo, cioè mostrando la perfezione dell'obedienzia la quale riluce nella mia Verità che, per l'obedienzia che Io gli posi, corse alla obrobriosa morte della croce (Dial.LXXXV,192-3).

Se le vergini rendono testimonianza direttamente alla obbedienza del Verbo, possiamo pensare che la elencazione dei testimoni non segua un ordine discendente, ma ascendente, e trarne motivo di rinnovata letizia nel nostro impegno di religiose. Caterina ci fa vedere che cosa bella e grande è la nostra testimonianza di anime consacrate, di vergini: rendiamo testimonianza alla obbedienza del Verbo, a quella obbedienza che riassume per s.Paolo tutta la missione di Gesù; quella obbedienza in cui l'eterno Padre conclude solennemente il suo dialogo con Caterina:

Ora Io, Padre eterno, somma ed eterna Verità, ti conchiudo che nell'obedienza del Verbo unigenito mio Figliuolo avete la vita. E come tutti, dal primo uomo vecchio, tutti contraeste la morte, così tutti, chi vuole portare la chiave dell'obedienzia, avete contratta la vita dall'uomo nuovo, Cristo dolce Iesu, di cui Io v'ò fatto ponte ... Passando voi per questa dolce e diritta via, che è una verità lucida, con la chiave dell'obedienzia, voi passate per le tenebre del mondo, e non vi offendono. E nell'ultimo, con la chiave del Verbo diserrate il cielo (Dial. CLVI, 497).

Ma qui non si può non notare, sia pure molto brevemente, che nel concetto cateriniano l'obbedienza non è soltanto la dolorosa sorella della pazienza, che compie un penoso sacrificio, ma è virtù generale che abbraccia tutta la vita dell'uomo; è la sua risposta alla Provvidenza divina, il riconoscimento e l'adempimento delle leggi che il Creatore ha poste ad ogni sua creatura, non per coartarne lo sviluppo, ma per condurla alla piena attuazione di sé, ad esprimere l'idea della Mente divina che le ha dato l'essere. Nella "creatura che à in sé ragione" questa adesione, cosciente e libera, dovrebbe essere gioiosa, non soltanto in vista di questo suo fine, ma anche come opera di amore, di quell'amore che è, come già si è detto, esigenza insopprimibile della nostra stessa natura e sua perfezione.

Al termine della trattazione sulla obbedienza viene esaltata la figura del perfetto obbediente, signore di sé e delle cose, e si afferma che il merito dell'obbedienza è solo nell'amore:

Cui chiamo in uno stato e cui in un altro, secondo che ciascuno è atto a ricevere, ma ogni uno s'empie con questa misura dell'amore. Se il secolare ama più che il religioso, più riceve, e così il religioso più che'l secolare. E così di tutti gli altri. Tutti v'ò messi nella vigna dell'obedienzia a lavorare in diversi modi. A ogni uno sarà dato il prezzo secondo la misura dell'amore ... (Dial.CLXV,488).

Possiamo ora chiederci: qual'è il compito della Chiesa in questo cammino ascensionale dell'anima verso la sua perfezione? E' un compito d'importanza essenziale, e per rendercene conto dobbiamo vedere come la Chiesa è considerata nel Dialogo. Al c.XXIX l'eterno Padre previene una possibile domanda di Caterina. Tu mi dirai, Egli dice, sta bene il ponte, ma nell'ascensione Cristo

ha lasciato la terra: cosa ci rimane ora? Rimane la via della sua dottrina, resa chiara alla mente degli apostoli e dei primi discepoli nella discesa dello Spirito santo. La Chiesa è depositaria di questa dottrina, come lo è del sangue di Cristo: è la "bottiga" posta sul ponte a conforto dei viandanti perchè non vengano meno per la via. Dei molti testi che si potrebbero citare sulla funzione indispensabile della Chiesa nella economia della salvezza, mi limito, per la sua brevità e incisività, a una frase della Lett.168: "La Chiesa è esso Cristo", è Cristo stesso: di più non si potrebbe dire.

Ma poichè siamo nel tema della verità come illuminazione progressiva dell'uomo in funzione del suo progresso nella carità, non posso non rilevare la posizione che la trattazione sul "corpo mistico della santa Chiesa" (cioè su quella gerarchia ecclesiastica di cui tanti, oggi, farebbero volentieri a meno) occupa nel Dialogo. Questa sezione conclude tutta la trattazione sul Ponte, che si articola nella "Dottrina del Ponte", in cui viene descritto il Ponte e i diversi modi di andare per questa via; nella "Dottrina delle Lacrime" che ripete, in chiave di sofferenza - quella sofferenza che è inerente allo sforzo dell'ascesa - l'itinerario dell'anima pellegrina; nella "Dottrina dei Lumi", nuova angolazione dello stesso itinerario sotto l'aspetto illuminativo; e si completa appunto nella "Dottrina del Corpo Mistico" dove il mistero eucaristico raffigurato in un "sole" segna il culmine della illuminazione sulla verità, quindi la fonte suprema dell'amore. E lo splendido inno di ringraziamento a Dio, luce e fuoco, non conclude soltanto questa ultima trattazione, ma si alimenta della riconoscenza accumulata nell'anima di Caterina nel corso di tutta la trattazione sul Ponte:

O Dio eterno, o luce sopra ogni luce, chè da te esce ogni luce!
O fuoco sopra fuoco, però che tu solo se' quello che ardi e non consumi; e consumi ogni peccato e amor proprio che trovassi nell'anima. E non la consumi affliggitivamente, ma ingrassila d'amore insaziabile, però che, saziandola, non si sazia ma sempre ti desidera; ma quanto più t'à, più ti cerca, e quanto più ti cerca e più ti desidera, più ti truova e gusta di te, sommo ed eterno fuoco, abisso di carità!
O sommo ed eterno Bene, chi t'à mosso, te Dio infinito, d'alluminare me, tua creatura finita, del lume della tua verità? Tu,esso medesimo fuoco d'amore, ne se' cagione ...
O bontà sopra ogni bontà! ... O buono, o eterna grandezza: facesti te basso e piccolo per fare l'uomo grande ... (Dial. CXXXIX, 364-5).

Dobbiamo concludere questo breve excursus sull'itinerario dell'ascesi cateriniana nella verità, che non si può davvero considerare completo. Altre caratteristiche potrebbero e dovrebbero esser messe in luce, come ad esempio, il carattere di gioiosa virilità che impronta il cateriniano superamento di sé, la funzione del dolore nella vita, lo stretto legame tra ragione e fede, considerata, questa, come perfezionamento della prima. Così come potremmo contemplare questa luminosa spiritualità nella "navicella" del nostro Padre s. Domenico, insieme con Caterina: "tutta la fece larga, tutta gioconda e tutta odorifera: uno giardino dilettissimo in sé",questa navicella che s'illumina della luce intellettuale del "glorioso Tommaso che con l'occhio dell'intelletto suo tutto gentile" si specchia nella eterna Verità, della luce di "Pietro, vergine e martire,

che col sangue suo die' lume nelle tenebre delle molte eresie", e trarne conforto alla nostra fede e al nostro amore.

E in questa fede concludiamo il già lungo discorso ricordando che le mistiche nozze nella fede segnano per s.Caterina l'apogeo della sua lunga e severa preparazione ascetica, e aprono la fase dinamica del suo straordinario apostolato, la fase di espansione dello stato di perfetta unione al quale conduce la luminosa ascesi della verità.

Roma, Santa Sabina, ottobre 1974

LA VIA DELLA VERITA'

come irradiazione apostolica in santa Caterina da Siena

di Sr. Maria degli Angeli Gambirasio, o.p.

I.

Nella sua bella conferenza, tenuta l'ottobre scorso in questa sede, la consorella Giuliana Cavallini diceva di non aver mai trovato nelle opere di s. Caterina da Siena il termine "ascesi", anche se di fatto l'ascesi vi è trattata ampiamente. A mia volta non mi sono mai imbattuta, leggendo s. Caterina, nel termine "apostolato" e penso che effettivamente non ci si trovi, sebbene non osi affermarlo categoricamente, non conoscendo a menadito tutti i meandri dell'Epistolario e del Dialogo.

Non ho trovato la parola "apostolato", ma la cosa sì; e trattata con lo stile incandescente proprio della Senese.

Innanzitutto ho rilevato una caratteristica, che mi sembra molto significativa. S. Caterina non parla mai dell'apostolato indipendentemente dalla contemplazione; quasi sempre vi si riferisce esplicitamente - spesso con grande ampiezza - senza limitarsi a sottintenderla. Credo di poter affermare che per lei è impensabile la azione apostolica se non in stretta dipendenza dall'unione col Signore, se non in correlazione col movimento di adesione a Lui, alla sua Verità che è Cristo Amore.

Oggi si parla molto di dimensione verticale e dimen-

sione orizzontale, intendendo la prima come movimento dell'anima verso Dio, la seconda verso il prossimo. Ed è acuto il problema dell'incontro,dei rapporti, dello equilibrio tra le due dimensioni. Nello stesso tempo è accentuata e diffusa la tendenza ad un attivismo orizzontalistico, che lascia in sott'ordine la contemplazione.

Se qualcuno mi chiedesse come si configurano i rapporti tra le due dimensioni nella spiritualità domenicana, risponderei che la spiritualità domenicana non è né verticale né orizzontale. Essa è teocentrica. E se vogliamo attenerci ad un paragone geometrico, ci torna più appropriata la figura del cerchio. Nel cerchio tutto è relativo al centro, tutto è definito dal centro; non solo i raggi che vi convergono, ma la stessa circonferenza, che, pur seguendo una direzione diversa dai raggi, nasce tuttavia da un rapporto col centro - l'equidistanzavappunto - e vi gravita intorno non meno dei raggi.

Lo spirito domenicano è sempre e soltanto tendenza a Dio come al proprio centro, sia nel momento contemplativo propriamente detto, sia nel momento attivo, quando cioè il domenicano "si distende" (è parola cateriniana) verso il prossimo come per abbracciarlo e trascinarlo con sè verso Dio. Ora, la prospettiva di s. Caterina, che vede l'apostolato in stretta e continua dipendenza dalla ricerca della Verità di Dio, costituisce, a mio avviso, una manifestazione e una conferma del teocentrismo della spiritualità domenicana.

Per la Senese, dunque, l'apostolato o irradiazione della Verità non è che un aspetto della ricerca della Verità, a somiglianza dell'amore del prossimo rispetto all'amore di Dio. Virtù teologale la carità verso Dio; l'identica virtù teologale la carità verso il prossimo.

Via della Verità la contemplazione; Via della Verità la azione apostolica.

Ma come la carità del prossimo non è un aspetto accessorio bensì necessario della carità verso Dio, così l'apostolato (qualunque ne sia la forma) è un aspetto necessario della contemplazione. S. Caterina ce lo illustra nella similitudine delle tre vigne. Dio, creandoci a sua immagine e somiglianza, ci ha dato da lavorare la vigna dell'anima nostra. Ma accanto alla nostra vigna egli ne ha posto un'altra, quella del prossimo, "la quale -nota la Santa- è tanto unita insieme con la nostra, che utilità non possiamo fare alla nostra, che non sia fatta anco alla sua. Anco, ci è comandamento di governare la sua come la nostra, quando ci è detto 'Ama Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come te medesimo'" (Lett. 321). Entrambe le vigne poi sono poste dentro la vigna della Chiesa, il cui lavoratore è Cristo in terra, cioè il Papa. Fuori di essa "la vigna nostra sarebbe ruinata" (ibid.).

L'apostolato è un momento necessario della "Via della Verità" non soltanto dal punto di vista del dovere, ma anche come conseguenza della dinamica interna della Verità, che tende ad espandersi, di modo che, quanto più un'anima è "vestita" di Verità, tanto più la irradia intorno a sè, e la irradia con una intensità e una dedizioneche può raggiungere le punte estreme della testimonianza-martirio. Ecco in proposito alcuni brani della mirabile Lettera 284, diretta a Pietro Cardinale di Luna: "...nel sangue conosciamo la verità col lume della santissima Fede, la quale sta nell'intelletto. Allora l'anima s'accende e notricasi in amore di questa verità: e per amore della verità elegge di voler morire prima, chescordarsi della verità. E non tace la verità, quando è tempo di parlare: perocché non teme gli uomini del

mondo, né teme di perdere la vita; però che già ha disposto di darla per amore della verità: ma molto teme Dio. La verità arditamente riprende, perchè la verità ha per compagna la giustizia santa: la quale è una margarita che debbe rilucere in ogni creatura che ha in sè ragione; ma singolarmente nel prelato. La verità tace quando è tempo di tacere, e tacendo grida col grido della pazienza. Perocchè ella non è ignorante, anzi discerne e cognosce dove sta più l'onore di Dio e la salute dell'anime.

O carissimo Padre, innamoratevi di questa verità, acciocchè siate una colonna nel corpo mistico della santa Chiesa, dove si debbe ministrare questa verità; però che verità è in lei: e perchè verità è in lei, vuol essere ministrata da persone veritiere, e che ne siano innamorate e illuminate, e non siano ignoranti né idioti della verità...

...E se cognoscerete e sarete amatori della verità, non vi daranno timore le pene vi diletterete. Ma se non fuste in questo dolce e soave amore della verità, l'ombra vostra vifarebbe paura...

...Pregovi dunque per l'amore di Cristo crocifisso e per quello dolce sangue sparso con tanto fuoco d'amore, che voi vi facciate sposo della verità, acciocché sia adempita la volontà di Dio in voi; e il desiderio dell'anima mia, che desidero vedervi morire per la verità".

II.

L'apostolato dunque, per s.Caterina, sta alla contemplazione come la carità del prossimo sta alla carità di Dio. Infatti, se percorriamo l'itinerario dell'anima che penetra nell'abisso della Verità e della Carità di Dio, descritta principalmente nell'allegoria del

Ponte, troviamo non soltanto le fasi dell'unione a Cristo, ma anche quelle del dono di sè ai fratelli.

a) Il fondamento dell'ascesi, per s. Caterina, è il "cognoscimento di sé" o "cella del cuore". Fondamento e non soltanto punto di partenza, perchè esso è presente a tutti i livelli dell'itinerario e ne costituisce lo ambiente naturale, indispensabile al suo sviluppo.

Ebbene"il cognoscimento di sé" è anche il fondamento dell'azione apostolica (intesa nella sua accezione più ampia, che abbraccia ogni forma di carità e assistenza spirituale e corporale al prossimo). S. Caterina infatti ripete spesso questo ragionamento. L'anima che conosce se stessa e scopre la bontà di Dio dentro di sé, è presa d'amore per Lui, rimane investita della sua stessa carità e desidera ricambiarLo. Ma non potendo fare alcuna utilità a Dio,che non ha bisogno di nulla, si rivolge al prossimo, che Egli ama, ed al prossimo rende quell'utilità che non può rendere a Dio.
Leggiamo ad esempio nella Lettera 51, diretta all'Agostiniano frate Felice da Massa: "... dal cognoscimento della gran bontà di Dio, che truova in sé, riceve il frutto dell'abisso dell'affocata carità di Dio e del prossimo suo. Perocchè col lume vede e cognosce che dell'amore che egli porta al suo Creatore non gli può fare utilità alcuna; e però subito, quella utilità ch'egli non può fare a Lui, la fa alprossimo suo per amore di Dio; perocchè ama la creatura perchè vede che il Creatore sommamente l'ama; e condizione è dell'amore, d'amare tutte quelle cose che sono amate dalla persona amata".

b) La prima fase dell'itinerario di ascesa alla Verità è il primo scalone, simboleggiato dai "piedi" di Cristo crocifisso-ponte. L'inizio della fase stessa è costituito dal timore servile, la paura del castigo, ed è buo-

no, giusto come stimolo ad uscire dal peccato, ma va superato quanto prima se non si vuol ricadere nel fiume del peccato. Si supera questo momento passando dal semplice timore della pena alla considerazione dello amore di Dio. L'anima si stabilisce così nella condizione di"serva fedele" , in cui si orienta verso lo amore. Tuttavia è ancora impacciata da motivi utilitaristici, da forme piuttosto evidenti di egoismo, che si manifesta nell'attacco alle consolazioni ed all'utilità propria, sia nell'orazione che nella carità verso il prossimo.

S. Caterina afferma spesso che con quella perfezione con cui amiamo Dio amiamo anche il prossimo. Riferendosi a coloro che si trovano in questo primo stadio della vita spirituale dice: " Con quella imperfezione che amano Me, con quello stesso amore amano loro " (cioè i loro fratelli) (cfr. Dialogo, c.60). Costoro perciò, quando nel servire il prossimo non trovano quella soddisfazione, quell'utilità, quel vantaggio che s'aspettavano, subito si ritraggono dalle opere di carità incominciate. S. Pietro, che era convinto di amare il Maestro, ma al sopraggiungere della prova lo abbandonò e addirittura negò di conoscerlo, è per la Santa l'esempio tipico di una carità così fragile.

c) Chi nella vita spirituale voelsse fermarsi a questo punto, correrebbe ancora serio pericolo di tornare alle antiche colpe. E' necessario passare dal primo al secondo scalone, dai "piedi" al "costato" di Cristo crocifisso.

Questo passaggio è molto laborioso e richiede lo sforzo assiduo per acquistare le virtù. E quì è bene ricordare un motivo che ricorre frequentemente in santa Caterina. Le virtù si concepiscono nell'orazione e si partoriscono nel prossimo, perchè il prossimo è il

"mezzo dimostrativo" della nostra carità verso Dio. Dall'unione con Dio,perciò,prende vita la virtù, ma solo a contatto col prossimo dà prova della sua esistenza, della sua consistenza, e si sviluppa.

c) Nel lavorio dell'anima per l'acquisto delle virtù l'amore di Dio prevale via via sull'interesse proprio, e il desiderio dell'onore di Dio e della salvezza del prossimo si accentua gradatamente. Però l'anima non è ancora del tutto esente dalle ricerche egoistiche. Qui giuoca facilmente la gola delle consolazioni spirituali, cui consegue lo scoraggiamento quando queste vengono a mancare. Questa golosità spirituale induce spesso un pericoloso errore: quello di credere che l'azione caritativa a favore del prossimo ci distolga dalla unione con Dio. La s. Maestra ce ne mette bene in guardia. Nel c. 69 del Dialogo l'Eterno Padre così parla: "Ora ti voglio dire il secondo inganno di coloro che tutto il loro diletto è posto in cercare la consolazionedella mente loro, intanto che spesse volte vedranno il prossimo loro in necessità spirituale o temporale e non li sovverranno, sotto colore di virtù, dicendo:'Io ne perdo la pace e la quiete della mente mia, e non dico l'ore mie all'ora ed al tempo suo'. Unde, non avendo la consolazione, lor pare di offendere Me; ed essi sono ingannati dal proprio diletto spirituale della mente loro, e offendonmi più non sovenendo alle necessità del prossimo, che lassando tutte le loro consolazioni... però che, non sovenendo esso facto diminuiscono la carità del prossimo. Diminuita la carità del prossimo, diminuisce l'affetto mio inverso di loro; diminuito l'affetto, diminuita la consolazione. Sì che volendo guadagnare perdono,e volendo perdere guadagno: cioè volendo perdere le proprie consolazioni in salute del prossimo, riceve l'anima che guadagna Me e il prossimo

suo, sovenendolo r servendolo caritativamente".

E nella Lettera 316 scrive alla mantellata sr. Daniella da Orvieto: "... se tu vedi il pericolo dell'anime, e tu le puoi sovvenire, non chiudere gli occhi,ma con perfetta sollicitudine t'ingegna di sovvenire infino alla morte. E non curare di tuoi proponimenti, nè di silenzio nè d'altro; acciocchè non ti fusse detto poi: 'Maledetto sia tu,che tacesti!' Ogni nostro principio e fondamento è fatto solo nella carità di Dio e del prossimo: tutti gli altri esercizi sono istrumenti e edifizi posti sopra questo fondamento. E però non debbi, per lo diletto dello istrumento e dello edifizio, lassare il principale fondamento dell'onore di Dio e dilezione del prossimo. Lavora, adunque, figliuola mia, in quel campo, che tu vedi che Dio ti chiama a lavorare".

Per far superare all'anima la sottile ricerca di se stessa nelle consolazioni spirituali e nella quiete della mente, Dio le porge la medicina dell'aridità spirituale, che opera in lei una profonda purificazione, facendola giungere ad una "carità libera e schietta". Così l'anima attinge pienamente lo stato di "amore amicale". Figuratamente si trova alla "piaga del costato" di Cristo crocifisso-ponte: ivi scopre "il segreto del cuore" riceve cioè la rivelazione degliabissi della carità di Cristo ed avverte pure che il proprio cuore risponde in modo nuovo e più profonde all'amore gratuito di Dio . Di conseguenza il suo amore verso il prossimo, purificato da ogni ricerca d'interesse proprio, diventa generoso, impavido, costante,tetragono ad ogni contrarietà.

In Caterina è frequente e pressante l'invito ad abitare, a nascondersi nella "caverna" del costato di Cristo per attingenrvi la perfezione della carità di Dio e del prossimo. Nel c.124 del Dialogo si legge per esempio: "Il vostro luogo dove voi stiate, sia Cristo crocifisso unigenito mio Figliuolo (è l'Eterno Padre che parla) abitando e nascondendovi nella caverna del costato suo, dove voi gustarete, per affetto d'amore, in quella natura umana la natura mia divina. In quello cuore trovarete la carità mia e del prossimo, però che per onore di me, Padre eterno, e per compire l'obbedienza che io posi a lui per la salute vostra, corse all'obbrobriosa morte della santissima croce. Vedendo e gustando questo amore seguitarete la dottrina sua, nutricandovi in su la mensa della croce, cioè portando per carità con vera pazienza il prossimo vostro: pena, tormento e fadiga, da qualunque lato elle si vengano".

Ma perchè si possa restare costantemente, nell'amore del prossimo, a questo livello di perfezione e di purezza, è necessario amarlo sempre e soltanto in Dio, secondo il noto paragone dell'anfora tenuta immersa nella fonte. Scrive la Santa a fra Gerolamo da Siena (Lett.52) "... perchè io voglio che siate perfetto, e rendiate frutto di perfezione; non voglio che amiate neuna creatura, nè in comune nè in particolare, se non solamente in Dio... Quando voi vedeste, quella persona ch'è amata mancasse in alcuna cosa verso di voi, cioè, o che non vi facesse motto secondo i modi usati, o che vi paresse che amasse un altro più che voi, se allora vi cade uno sdegno e uno cotale mezzo dispiacimento, allentando l'amore che prima v'era; tenete di fermo che questo amore era ancora imperfetto. Che modo ci è dunque di farlo perfetto? Non vi dico altro modo, figliuolo carissimo,se non quello che una volta la prima Verità disse ad una serva sua dicendo: 'Figliuola mia carissima, io non voglio che facci come colui che trae il vasello pieno d'acqua dalla fonte, e bevolo poi che l'ha tratto fuori; e così rimane voto; e non se ne avvede. Ma voglio che, empiendo il vasello dell'anima tua, facendoti

una cosa per amore ed affetto con colui che tu ami per amore di me, nol tragga fuora di me, fonte d'acqua viva; ma tiene la creatura che tu ami per amore di me, siccome vasello nell'acqua; e a questo modo non sarà voto né tu né cui tu ami, ma sempre sarete pieni della divina grazia e del fuoco dell'ardentissima carità' ".

Analogamente è necessario riferire a Dio ogni buon successo dell'opera apostolica. La Santa lo richiama al medesimo fra Girolamo nella stessa lettera:" Ma invitovi e voglio che, ricogliendo il seme, cioè facendo frutto delle creature, voi 'l riponiate nell'onore del Padre eterno, cioè, dando l'onore e la gloria a Lui, e perdendo ogni gloria e piacimento di voi medesimo. Perocchè altrimenti saremo ladri, e fureremo quello che è da Dio, e daremolo a noi...".

d) Quanto il passaggio dal primo al secondo scalone è stato laborioso, altrettanto è agevole il passaggio dal secondo al terzo, cioè dall'amore amicale all'amore filiale. Anzi avviene naturalmente "come a seconda giuso andar per nave" direbbe Dante (Purg. IV,93).

Quest'ultima condizione dell'anima sul cammino della Verità è raffigurata dalla "bocca" di Cristo crocifisso, ed è caratterizzata dalla pace, dal riposo in Dio. Riposo, notiamo, che non è mancanza di attività, bensì vita intensissima e piena, ma tranquilla perchè totalmente immersa in Dio "mare pacifico". Anzi, questa pace è così lontana dall'inerzia, che il segno da cui appare se l'anima è giunta alla perfezione della bocca, è il "segno della Pentecoste", cioè l'ardimento nell'annunziare il nome di Cristo.

Qui, alla perfetta conformità con il volere di Dio corrisponde, nei riflessi apostolici, fame e sete dell'onore di Dio e della salvezza del mondo, con uno zelo che non conosce ostacoli. Infatti coloro che sono giunti alla bocca del Crocifisso partecipano intimamente del desiderio

che lo spinse a versare tutto il suo sangue per redimere l'uomo, e di conseguenza sono disposti a dare la vita -anzi a darla "cento migliaia di volte"- per amore dei loro fratelli. (S. Caterina non aveva che da attingere al proprio cuore per descrivere gli ardori apostolici di questi "affamati": Lei che secondo la testimonianza del b. Raimondo, così supplicava il Signore: " Potrò forse, o Signore, essere contenta se qualcuno di questi che sono stati creati ad immagine e somiglianza ta, come sono io, perisca e fugga dalle mie mani, Non voglio in alcun modo che neppure uno si perda dei miei fratelli che sono a me congiunti e per natura e per grazia. E voglio che l'antico avversario tutti li perda, e tutti li guadagni a maggior gloria e lode del tuo amore. Perchè sarebbe meglio per me che tutti si salvassero, ed io sola, salva sempre la tua carità, sostenessi le pene dell'inferno, piuttosto che io fossi in paradiso ed essi dannati perissero; perchè in questo modo il tuo nome sarebbe maggiormente onorato e glorificato". (Leg. Prol. I,15).

Vediamo come la Santa illustrando la similitudine della bocca, parla dell'apostolato di queste anime giunte all'amore filiale. "Giontisono costoro alla bocca, e però el dimostrano facendo l'offizio della bocca. La bocca parla con la lingua che è in essa, il gusto gusta. La bocca ritiene porgendo allo stomaco, e i denti schiacciano, però che in altro modo non potrebbe inghiottire il cibo. Or così l'anima: prima parla a me con la lingua del santo desiderio suo, cioè la lingua della santa e continua orazione. Questa lingua parla attuale e mentale: mentale offerendo a me dolci e amorosi desideri in salute delle anime, e attuale parla annunziando la dottrina della mia verità, amonendo, consigliando e confessando senza alcuno timore di propria pena che il mondo le volesse dare, ma arditamente confessa inanzi ad ogni creatura in diversi modi, e a ciascuno secondo lo stato suo.

Dico che mangia prendendo il cibo dell'anime per onore di me in su la mensa della santissima croce, però che in altro modo nè in altra mensa nol potrebbe mangiare in verità perfettamente; e dico che lo schiaccia co' denti, cioè con l'odio e con l'amore... con odio di sè e con amore della virtù in sé e nel prossimo suo. Schiaccia con ingiuria, scherni, villanie, e strazi e rimproveri con molte persecuzioni, sostenendo fame e sete, freddo e caldo e penosi desideri, lagrime e sudori per salute dell'anime. Tutti li schiaccia per onore di me, portando e sopportando il prossimo suo. E poi che l'ha schiacciato el gusto il gusta, assaporando il frutto della fadiga e 'l diletto del cibo dell'anime, gustandolo nel fuoco della carità mia e del prossimo suo" (Dial. c. 76).

Il loro zelo abbraccia tutti, buoni e cattivi. "...l'affamata anima del mio onore non si chiama contenta a una particella, ma tutti li vuole. I buoni dimanda perché...si conservino e cresca la perfezione. Gli imperfetti vorrebbe che fussero perfetti. I gattivi vorrebbe che fussero buoni e gl'infedeli tenebrosi vorrebbe che tornassero al lume del santo battesimo. Tutti li vuole, di qualunque stato e condizione si siano, perchè tutti li vede in me, creati dalla mia bontà in tanto fuoco d'amore e ricomprati del sangue di Cristo crocifisso unigenito mio Figliuolo" (Dialogo c. 146).

A questo punto ci torna spontaneo alla mente l'elogio che la Senese fa del nostro santo Padre Domenico (Dialogo c. 158): "Egli prese l'officio del Verbo unigenito mio Figliuolo. Drittamente nel mondo pareva uno apostolo, con tanta verità e lume seminava la parola mia, levando le tenebre e donando la luce. Egli fu uno lume che io porsi al mondo col mezzo di Maria, messo nel corpo mistico della santa Chiesa come stirpatore delle eresie".

A proposito dell'incidenza apostolica delle anime giunte all'unione della "bocca", s. Caterina aggiunge un altro

particolare: in loro le facoltà spirituali e le virtù raggiungono una tale armonia che, divenute quasi concerti viventi, attirano dolcemente gli animi a Dio. E' la forza della Verità che s'irraggia naturalmente da chi si è immedesimato in essa; è l'apostolato spontaneo e inavvertito di chi talmente possiede il Signore da non saper dire e dare altro che Lui, anche nelle circostanze più comuni e banali della esistenza. Perciò la Santa ripeteva ai discepoli: "Se sarete quali dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia".

III

"Sappi - diceva l'eterno Padre a s. Caterina - che tu non puoi avere desiderio della salute dell'anime, che tu non l'abbi della santa Chiesa, perch'ella è il corpo universale di tutte le creature che partecipano il lume della santa Fede" (Lett. 282). Ecco il motivo della Chiesa, già accennato nella similitudine delle tre vigne: motivo fondamentale nella spiritualità e nella dottrina cateriniana.

E' difficile trovare anime che abbiano avuto un senso così forte, così acuto della Chiesa come s. Caterina. E credo sia impossibile trovare qualcuno che abbia amato la Chiesa quanto l'ha amata lei.

La Chiesa, Sposa di Cristo, depositaria e dispensatrice del sangue di Cristo, corpo universale di coloro che partecipano il lume della santa fede; la Chiesa, che "èCristo stesso": ecco una realtà che ha fatto battere violentemente il cuore di Caterina; che l'ha fatta parlare, supplicare piangere, "mugghiare"... morire. La riforma della Chiesa fu il suo continuo assillo, il suo tormento; i mali della Chiesa -sprcie lo scisma- il suo dramma; l'amore di Cristo per la Chiesa il pungolo della sua meravigliosa azione. Scriveva Caterina al beato Raimondo da Capua (Lett. 226): "..Oimè oimè, disavventurata l'anima mia! che io non mi vorrei restare infino che io mi vedessi che per onore di Dio mi giugnesse uno coltello che mi trapassasse la gola, sicchè

'l sangue mio rimanesse sparto nel corpo mistico della santa Chiesa. Oimè, oimè, che io muoio, e non posso morire. Non dico di più. Perdonate, Padre, alla mia ignoranzia. E scoppi e dissolvasi il cuore vostro a tanto caldo d'amore".

Tutti, per lei, hanno il dovere di servire la Chiesa: i semplici fedeli in forza del battesimo, i Sacerdoti in grazia del Sacramento che li rende "ministri del sangue"; i prelati perchè sono posti a"colonne e guide" nel corpo mistico; e avanti a tutti il Papa, il quale è sposo della Chiesa come lo è Cristo, di cui tiene le veci.

E a tutti rivolge i suoi inviti pressanti, accorati, esigenti, imperiosi a volte, perchè secondo le possibilità e la vocazione di ciascuno, s'affatichino per questa dolce sposa.

Scrive per esempio a Nicolò da Osimo, segretario di Gregorio XI e di Urbano VI: " Carissimo e reverendissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo con desiderio di vedervi colonna ferma, che non si muova mai se non in Dio; non schivando nè refutando il labore e la fatica che durate nel corpo mistico della santa Chiesa, sposa dolce di Cristo, nè per ingratitudine, nè per ignoranzia che trovaste in coloro che si pascono in questo giardino, nè per tedio che vi venisse di vedere le cose della Chiesa andare con poco ordine... Voglio adunque, e v'invito alle fatiche, per lei come sempre avete fatto; sicchè siate colonna, il quale siete posto per appoggiare e aitare questa sposa... Orsù, dunque, carissimo e dolcissimo Padre; perchè il tempo è nostro, in questa sposa di dare l'onore a Dio e la fatica a lei. Pregovi, per l'amore di Cristo crocifisso, che preghiate il santo Padre, che ogni remedio che si può pigliare nella reformazione della santa Chiesa ... che egli il pigli con ogni sollecitudine, e non con negligenzia; perocchè d'ogni negligenzia e poca sollecitudine Dio il riprenderà durissimamente,e ri-

chiedargli l'anime che per questo periscono" (Lett. 282).

A Gregorio XI (1) : "...Sia in voi uno ardore di carità, sì e per siffatto modo che non vi lassi udire le voci de' dimoni incarnati, e non vi faccia tenere il consiglio dei perversi consiglieri fondati in amore proprio, che, secondo ch'io intendo, vi vogliono mettere paura per impedire l'avenimento vostro per paura, dicendo: 'Voi sarete morto'. E io vi dico da parte di Cristo crocifisso, dolcissimo e santissimo Padre, che voi non temiate per veruna cosa sia. Venite sicuramente: confidatevi in Cristo dolce Gesù; ché, facendo quello che voi dovete, Dio sarà sopra di voi, e non sarà veruno che sia contra voi. Sù, virilmente, Padre! Ché io vi dico che non vi bisogna temere. Se non faceste quello che dovete fare, avereste bisogno di temere! Voi dovete venire. Venite dunque. Venite dolcemente senza veruno timore. E se veruno dimestico vi vuol impedire, dite allora arditamente, come disse Cristoa s. Pietro, quando per tenerezza il voleva ritrarre, che non andasse alla passione. Cristo si rivolle a lui dicendo: 'Va' di po' me, Satanas. Tu mi se' scandalo, cercando le cose che sono dagli uomini, e non quelle che sono da Dio. E non vuogli tu che io compia la volontà del Padre mio?' Così fate voi, dolcissimo Padre; seguitatelo come vicario suo,deliberando e fermando in voi medesimo, e dinanzi da loro, dicendo:' Se ne andasse mille volte la vita, io voglio adempire la volontà del Padre mio'. Or vi confortate e non temete, che non vi bisogna. Pigliate l'arme della santissima croce, che è la sicurtà e la vita dei cristiani". (Lett.233)

---

1) Gregorio XI si trovava ad Avignone, ed esitava ad attuare il proposito di riportare la sede apostolica a Roma, per timore delle opposizioni sorte nella corte avignonese.

Alla regina d'Ungheria, madre del Re, per indurli a difendere la Chiesa (Lett. 145). "Dobbiamo dunque correre come innamorati, ed essere amatori della Chiesa santa per l'onore di Cristo crocifisso. Che voi sovveniate a questa sposa bagnata nel sangue dell'Agnello, che vedete che ognuno le fa noia, e Cristiani e Infedeli. E voi sapete che nel tempo del bisogno si debbe mostrare l'amore. La Chiesa ha bisogno, e voi avete bisogno. Ella ha bisogno del vostro aiuto umano, e voi del divino. E sappiate che quanto più le donerete il vostro aiuto, più parteciperete della divina grazia, fuoco di Spirito Santo che in essa si contiene... Voi, madre e il signor messer lo re vostro figliuolo, potete aitarla coll'orazione per santo desiderio, e anco la potete volontariamente e per amore sovenire con l'aiuto umano. None schifate dunque, per lo amore di Dio, questa fatica; ma abbracciatela per Cristo crocifisso..."

A Tommaso d'Alviano, capitano di ventura, perchè si metta al servizio della Chiesa: "...scrivo a voi...con desiderio di vedervi servo fedele della santa Chiesa, sì come colonna e difenditore di questa dolce sposa di Cristo... Ogni fedele cristiano è tenuto d'essere fedele e di servire alla santa Chiesa, e ciascuno secondo lo stato suo... Questo servizioè tanto piacevole a Dio, che la lingua nostra non sarebbe sufficiente a narrarlo; e specialmente quando l'uomo serve non tanto per diletto e per propria utilità, quanto per lo zelo della santa Chiesa, cioè per lo suo accrescimento ed esaltazione... Pregovene e costringovene, voi e gli altri, da parte di Cristo crocifisso, che così facciate" (Lett. 191).

Passiamo dagli uomini d'arme ad una mantellata,sr. Daniella da Orvieto: "...Ora è da prendere questo cibo dell'anime in su la mensa della santissima croce. D'ogni tempo è tempo; ma tu non vedesti mai, nè tu nè veruno, altro tempo di maggiore necessità. Sentiti, figliuola mia, con dolore e amaritudine della tenebra che è venuta nella

santa Chiesa. L'aiuto umano pareche ci venga meno: conviene a te e agli altri servi e serve di Dio invocare l'aiutorio suo...

...tu vedi che coloro che sono posti per colonne e mantenitori della santa Chiesa, elli sono fatti perseguitatori colla tenebra della eresia. Non è adunque da dormire, ma sconfigerli con la vigilia, lagrime, sudori e amorosi desideri, con umile e continua orazione. E fa' come figliuola fedele alla santa Chiesa, tu preghi e stringa l'altissimo e dolce Dio che ci proveda ora in questo bisogno; e pregalo che fortifichi il santo Padre e diagli lume. Dico di Papa Irbano VI, veramente Papa e vicario di Cristo in terra" (Lett. 308)."...non dormiamo più, destiamoci dal sonno della negligenzia, mugghiando con umili e continue orazioni sopra il corpo mistico della santa Chiesa e sopra il vicario di Cristo. Non cessare d'orare per lui, che li dia lume e fortezza e resistere a' colpi dei dimoni incarnati, amatori di loro medesimi, i quali vogliono contaminare la fede nostra. Tempo è di pianto" (Lett. 316).

Ed alle monache di S. Agnese da Montepulciano così scrive (Lett. 38): " Non cessate d'orare con molta vigilia, lacrime e sudori, per la reformazione della dolce sposa di Cristo, la quale vediamo in tanta avversità chegià non pare che possa più; e per lo santo Padre, il quale è giusto uomo, virile e zelante dell'onore di Dio. Strignete lo sposo vostro che infonda in lui un lume di grazia, col quale egli confonda le tenebre, divella i vizi e pianti le virtù. E per noi pregate che ci dia la grazia di compire la volontà sua, e che noi diamo la vita per lo suo onore e per amore della verità".

Si potrebbe continuare a lungo con le citazioni, una più bella dell'altra. Si potrebbero e si dovrebbero dire tante altre cose sull'argomento dell'apostolato di s. Caterina. Ciò che ho detto finora non è che una "sprizza" della luce e del fuoco offerti a noi dalla Santa.

Ma è tempo di chiudere. E lascio chiudere a Caterina stessa, che ritengo presente in questo momento in mezzo a noi, in mezzo a questa riunione, che chiamerebbe certamente "bella brigata".

Mi pare che la dolcissima Mamma voglia congedarci con l'ardente e insieme gioiosa esortazione contenuta nella Lettera 144, diretta alla mantellata Monna Paola (che doveva aver con sè delle compagne): "...Orsù, carissime figliuole, e tutte di bella brigata, e mettiamoci in su questo Verbo; e io v'invito alle nozze... cioè di spendere il sangue perlui, come egli l'ha sparto per voi...".

Roma, Santa Sabina, 19 gennaio 1975